AL CONTE

GABRIELE VERRI

PER LE SUE NOZZE

COLLA NOBILISSIMA DONNA

GIUSTINA DE' CONTI BORROMEO

EPISTOLA

DI

ADEODATO RESSI.

PAVIA

NELLA TIPOGRAFIA DI PIETRO BIZZONI

SUCCESSO A BOLZANI

1819.

Se ci prende curiosità d'investigare, d'onde sia venuto che i popoli dal solitario vivere ai mansueti riti delle sociali leggi convennero, forse non andremmo ingannati dall' attribuire sì felice ventura all' ideale piacere. E veramente i popoli quanto più sono vicini alla natura, tanto più sentono per il loro forte immaginare o le molestie del dolore o i fremiti del piacere; se non che il dolore rende fiacca e

neghittosa la vita, e il piacere comunica all'animo gagliardía, e dona al pensiero ardimento immortale. Fu dunque nei momenti dell'estasi voluttuosa, che spuntarono dalla loro mente quei cari idoli, che le mordaci cure discacciano e tutta l'anima innamorano, e di blande affezioni l'inondano e fra ridenti immagini la rapiscono. Agli agitati sensi più bella certamente si presentava allora la natura, e vedevano le porpore dell' aurora, e circondavano di lampi il sole, e sentivano i sospiri dei venti, e smaltavano il prato coi colori dell' iride. Frattanto alle vaghe idee le belle parole risposero, e uscirono ornate alla foggia di quegli spiriti, e si disposero in armoniose cadenze, e in

fine la ingenua e splendida poesia venne fuora a rallegrare il mondo e i mortali. E questa poi scaldando gli umani petti li rese docili alla virtù e pieghevoli ai gentili costumi. Ma quale è mai fra gli affanni della vita il momento di tanta beatitudine? Voi lo direte, onorato Amico, se mai provaste maggior letizia quant' oggi, che vi è dato di stringervi a compagna una giovinetta tutta fatta in paradiso, anzi che da questa terra venuta. Ah sì io non m' inganno, se porto avviso, che la musica, la danza, e la canzona s' inventassero nei giorni festevoli delle nozze; e in fatti gli Inni più vetusti sono gli Epitalamici, i quali si usarono presso tutti i popoli, e tuttavia si con-

servano fra noi questi modi di poetare. Prima delle nozze il piacere era il tiranno della bellezza, fugace e ardito per rinascenti voglie ferine. Ma gl' inviolati amplessi generarono il piacere ideale, il piacere della virtù, il dolce amico dei casti amori e della verginale innocenza. Per le quali cose alle nozze stabili io riferisco l'origine del domestico reggimento, e degli ordinamenti civili, e fu per esse che i patti convennero e si fermarono, e da esse infine incominciarono gli elevati destini dell' uomo. Laonde i maggiori riputarono essere le nozze non solo argomento di privato interesse, ma vollero altresì che fossero materia di religiose cerimonie. E per far conoscere agli

uomini la sublimità e la santità delle medesime inventò la politica quell' arcana teologia, che versò quasi tutta sugli amori dei celesti e sulle genealogie degli Iddii. Colle quali cose intesero di santificare le leggi del matrimonio, e di onorare il vincolo più caro della natura. Che se la Greca mitologìa ed alcune teologie si allontanarono dalle loro instituzioni e dallo scopo primiero di fondare la morale dei popoli, e divennero anzi scusa autorevole delle umane debolezze; ciò si deve ripetere dalla malizia di coloro, che inchinati al vizio ed al lubrico operare cercarono pretesti alla malvagità dell'animo loro con una religione cortigiana e aggiustata alle umane passioni. E

tanta fu l'arte di costoro, che stesero possanza infinita, onde invano la verità e la ragione parlano al popolo altissime parole di disinganno.

Nè la filosofia lasciò di meditare ella pure intorno a questa beneficenza della natura; poichè in vero gli accoppiamenti umani per stabili nozze sono un generoso beneficio della natura, mostrandoci ella come nella facoltà di propagar la vita e il pensiero sia riposto il dono della immortalità. La filosofia che cerca la ragion delle cose insidiò la natura ne' suoi segreti, e meditando sulle figurate emanazioni della materia, mosse ardita a far sistemi sulle generazioni degli esseri. Ma gli alti suoi concepimenti non si confacevano al corto

intendimento del volgo, onde ella fece alleanza colla poesia, cui affidò i rilevati misteri, affinchè sotto le allusioni sue trovassero accesso presso le rozze menti del popolo. E di qui venne quel grande sistema dell' antica sapienza, che si può chiamare la mistica poesia del filosofico vaneggiamento.

E si udirono pure allora i Canti di Orfeo, ove erano inchiuse le antichissime dottrine Caldaiche e Persiane, e vennero le *Opere* e i *Giorni* di Esiodo, ove erano espresse le tentate spiegazioni dell' origine delle cose, le quali famose teogonie ci pervennero vestite da linguaggio poetico. Ed è molto probabile che la innumerevole serie degli Iddii e delle Iddee, e le

generazioni dei Minori e degli Eroi venissero in Grecia, e in Roma dalle Egiziane Apoteosi. Conciossiachè il sapientissimo Egitto immaginò esso pure un sistema di sublime cosmogonia, figurando in quel suo Osiride la forza e la virtù della natura, e in Iside la materia elementare, ed in Oro l' universale mondo; e confermano le storie che i Saturni, i Giovi, i Nettuni, i Plutoni, i Mercurj, e le Cibele, e le Cereri, e le Veneri, ed altre tali divinità erano di egizia finzione, che alludevano alle potenze creatrici della natura, e i loro nomi trasmigrarono da colà ai Greci. Comunque ciò sia, è però fuor di dubbio, che i filosofi ombrarono sotto quelle divine immagini le so-

stanze, e le nature degli elementi, e le loro misture e le generazioni degli esseri; e intesero altresì di alludere alle virtù e ai vizj degli uomini tentando con questi modi di dare ad intendere a' pacifici agricoltori i fenomeni della vegetazione e i tempi delle colture, e volendo inspirare a tutti i precetti della morale santificati dalla naturale religione, affinchè i primi ben si conducessero nelle faccende campestri e tutti poi moderassero le passioni, e le azioni sociali conformassero al caldo amore della virtù.

Che gli antichi avessero precipuamente in mira di simboleggiare le leggi della natura sulla generazione dei germi terrestri, ben lo dimostrano le immagini degli an-

tichi Dei, che al pubblico culto si esponevano. Gli Assirj, per non dire di altri, che davano al sole la virtù prolifica degli esseri, figurarono un Appollo coronato di raggi volti allo ingiù con una cesta d'oro sul capo, tenente colla destra un'asta d'argento, sulla quale ritta era una vittoria volante, e colla mancina un vaghissimo fiore. Era il petto coperto di lorica lucente e stavano a' suoi piedi due aquile ardimentose; al suo cospetto tre donne sorgevano sino a mezzo da terra tenute strette ai fianchi dalle spire d' ingente serpe, la prima delle quali in sembianza di vergine esterefatta candida e nuda senza ornamento alcuno, e la seconda in aspetto di donna tutta coperta di turgide mammel-

le, e la terza in mezzo alle due ricca di vezzi con fronte alta e turrita. E piacciavi, saggio Amico, di ravvisare nella spiegazione, ch' io vo' dare a questa strana figura, la fecondante potenza della universale natura. Imperciocchè que' raggi dal suo capo vibrati al basso son quelli che al volto della terra vengono dirizzati dal sole: la dorata cesta contiene i semi delle cose tutte, che da quella si spargono per l'universo, e che traggono la loro virtù dal capo sede del calore animante: l' asta e la corazza voglion dire la veemenza e penetrazione del fuoco celeste; e per la vittoria ci è mostro come alla sua virtù l'indocile natura si piega, e gli elementi si assoggettano: il fiore di-

nota la bellezza delle cose, che variamente sono colorate da' suoi raggi; le aquile alludono alla velocità della luce, che tutta si diffonde per la immensità dell'Olimpo: la triplice donna che sorge alla sua presenza, significa la terra ne' suoi tre aspetti che sta e si tiene eterna dal flessuoso abbracciamento del serpe, che al giro dei secoli presiede: quell' una delle tre verginella casta e intatta ci fa intendere il pudico contegno d'inospitale salvatichezza; la mammifera rappresenta il mistero della generazione, e la turrita, che più delle altre sporge in fuora, ella è quella medesima terra, che fatta ricca dall' agricoltura divenne poi artiera e civile, e si cinse di castellane mura in segno di potenza e d' impero.

E quel Prometeo che rapisce il fuoco dal cielo, e al fiammeggiar dei lampi e al cader delle scintille spuntano milioni di amori; e Venere che nasce dalle argentee spume, e bellissima e candidissima appare ad invaghire il cielo e la terra; ed altre molte fantasticherie erano per quegli antichi filosofi altrettanti simboli della generazione. E per non andar vieppiù vagando fra coteste erudite tenebre dell' antichità basti un saggio che abbiamo da Esiodo nelle sue *Opere* e ne suoi *Giorni* intorno alle immaginose teogonie di que' tempi, nelle quali apparisce un misto linguaggio di fisica e di teologia nello stesso tempo. « Prima di tutto fu » il Caos, indi la Dea Tellure dal

» largo petto, e il nero Tartaro e
» l' Amore bellissimo tra gl' immor-
» tali Iddii. L' Erebo e la Notte fu-
» rono prodotte dal Caos. La Notte
» mista in amore con l'Erebo ge-
» nerò l' Etere, e il Giorno, e le
» Fate, e le Parche, e il Sonno, e
» la Morte, e Momo; e l'Esperidi,
» e Nemesi, e poi la frode, e l' a-
» micizia, e l'inimicizia, e la vec-
» chiezza, e la discordia, e questa
» generò la fatica, la scordanza,
» la guerra, la strage, la bugia,
» lo spergiuro. La dea Tellure par-
» torì il Cielo eguale a se stessa,
» e poi i monti e la profondità, e
» innamorata del Cielo giacque con
» lui e generò l' Oceano e altri
» figli e figlie e Saturno astuto e

» tremendo, e i Ciclopi dal cuore
» superbo artefici del fulmine ec. »
Più bella forse e più espressiva
è quella di Aristofane. « Il caos era
» da principio, e la notte e il nero
» Erebo e lo spazioso Tartaro. Nè
» la terra, nè l' aria, nè il Cielo
» erano, e la notte negl' immensi
» seni dell' Erebo partorì un uovo,
» da cui emerse il grato amore
» fulgido a tergo per ali d' oro e
» simile a turbine d' aria. Egli si
» mescolò con l' atro caos colà ove
» il Tartaro era, e produsse il ge-
» nere nostro, e primo lo mise in
» luce. Il genere degli Iddii non fu
» prima che amore mescesse il tutto.
» Dal combinamento uscì il Cielo
» e l' Oceano e il genere immor-
» tale de' beati Iddii » nelle quali

ultime parole noi ravvisiamo un grande consiglio di morale ed uno stimolo alla virtù. Il filosofo poeta fa precedere il genere degli uomini al genere degli Iddii volendoci ricordare, che solo per i chiari fatti della vita noi diventiamo eroi e in premio delle virtù pacifiche e benefiche siam poi trasportati in cielo ad occupare un seggio di luce fra quegli immortali.

Ciò basta in quanto agli antichi; e in quanto ai moderni ricordiamo a lode dell' immaginoso suo ingegno quel Franzese filosofo La Marcke, il quale battendo l' ali del genio al disopra delle sterili contemplazioni della fisica fabbricò ad esempio degli antichi quel brillante suo sistema della universale anima-

zione; talchè sembrò alla sua calda fantasia di vedere la terra a guisa di un grande animale, la cui massa agitata fosse da un interno spirito, da cui venivano milioni di atti generativi e milioni di corpi e di forme.

Ma le antiche allegorie ben potevano convenire in que' tempi, in cui l' ingegno umano era più che mai schiavo dell' errore e della potente superstizione. Ma quando la ragione risorse e la civiltà splendette sulla terra, i filosofi intrapresero a spiegare i fenomeni del meccanico mondo ponendo le sue leggi al cimento della fisica e della chimica, e la morale venne spontanea dal sentimento del cuore e dagli innocenti dogmi della natura. E fu per questi principj e per questo

nuovo metodo di filosofare che il sistema dell' umano sapere s' innalzò al di sopra delle immaginose dottrine degli antichi e comparve tutto nudo e semplice quanto la verità stessa e la ragione. Laonde è buono il ricordare le antiche filosofie per meditare sul progressivo avanzamento dell' umano intelletto; e solo a questo fine io trascorsi fra gli oscuri volgimenti di que' sistemi, e non fui mosso a ciò da culto di servile idolatria per tutto, che all' antichità appartiene.

Tali cose io andava meco stesso meditando, allorchè mi pervenne la faustissima novella del felice vostro Imeneo. Oh quanto io desiderai di aver nome e fortuna di Poeta per consacrarvi un Inno

quale vorrei fosse caldissimo quanto è l' amor di cittadinanza, e quanto è il desiderio che ho di Voi. Ma povero e negletto dalle muse in solitarj studj passando melanconici giorni, e in ira alla fortuna e dai casi della vita travagliato devo mio malgrado rinunciare all' ardito pensiero. Se non che vergognando pure di stare io solo fra' vostri amici muto e ozioso nell' inopia di versi e di poetici argomenti, non seppi meglio rispondere al voto del cuore quanto coll' inviarvi con povero e disadorno stile que' pensamenti, che nella mia solitudine raccolsi sul generale consentimento di tutti i popoli a considerare le nozze non solo il più dolce e beato momento della mortal vita, ma ancor il fon-

damento del civile sistema e delle sollecitudini dell' antica sapienza. E ben io mi lusingo, che questa mia cantafavola possa pure andarvi a grado, poichè vi capita con tanta opportunità di circostanza. E poichè in questo lieto giorno si compiono e si spiegano certi augurj che mi si aggiravano nell' animo, e che la pochezza del mio ingegno non seppe prima d'ora intendere; così non voglio chiudere questa Pistola senza farli a Voi noti, sperando, che in cuor di Voi e della virtuosa vostra Genitrice sorgeranno teneri affetti domestici per le dolcissime e carissime ricordanze, che vi richiameranno alla mente.

Quando io mi recai alla tomba di quel Savio, di cui portate il

Nome a sparger pochi fiori sulle immortali sue ceneri, e mentre io mi stringeva al seno il freddo sasso, un suon cupo e profondo udii, che parea turbasse il riposo dell' ombra. Alzai la fronte e vidi già starsi ritto sul coperchio un uomo in bianca veste cinto di civica corona, e in atto di dirmi parole. Vidi allora uno scudo effigiato da alte imprese, che ei trasse dalla toga. Era uno scudo fulgentissimo più assai di quello di Achille, o di Enea, o di quello del buon Ubaldo distruttor d' incantesimi. Era tutto d' argento, e mille genj sculti in oro carolavano in giro sull' estremo lembo. Sporgeva poi dal centro una Vergine Diva con lettere di fuoco sul petto, che l'umilta' signifi-

cavano (*); e tanta era la luce che da quella partiva, ch'io fui costretto a volgere altrove lo sguardo; ma convertendomi verso l'opaco bosco sacro alla santità del loco vidi sortire da quello un coro di amabili Vergini, che toccavano le arpe d'oro, e da esse piovevano le gioconde armonie delle sfere. Si avvicinarono in mossa di dolcissima danza al venerabile vecchio, e preso il misterioso scudo lo adornarono di candidissima cintura in legiadrissimi nodi disposta. Mentre io vedeva cotante maraviglie un tuono a sinistra mi scosse e un lampo improviso dileguò la beata visione.

(*) Si vuole alludere allo Stemma gentilizio della Famiglia Borromeo, che porta in caratteri gotici la parola latina *Humilitas* sormontata da una Corona. Questa avvertenza è singolarmente per gli stranieri, dai quali non potrebbe essere intesa la detta allusione.